



DALL'INVIATO

PALERMO. Dobbiamo tornare molto indietro negli anni per inquadrare la storia che ci apprestiamo a raccontare. Dobbiamo tornare alla fine degli anni '70, quando a Palermo la «pax mafiosa» sembrava dovesse durare all'infinito, le «famiglie» mettevano in piedi imperi economici e finanziari giganteschi sfruttando il filone magico dell'eroina, i boss circolavano ancora in libertà, qualche poliziotto, qualche carabinieri, qualche giudice avvertiva puzza di bruciato ma non riusciva a tirare le fila. Il bagno di sangue, le centinaia di cadaveri, i delitti «eccellenti», lo stragismo, sarebbero venuti dopo. A quella data, Michele Greco, era un cittadino come gli altri. È del 1982 il primo rapporto di polizia che lo includeva a tutti gli effetti nel gotha di Cosa Nostra con il soprannome - un po' kitsch, visto il personaggio - di «papa»; e a quella data, Michele Greco, detto «il papa di Cosa Nostra», di delitti ne aveva già commissionati a dozzine.

Giovanni Falcone e Paolo Borsellino non erano ancora famosi. Nelle banche palermitane le «scoperte» erano tanto più vertiginose quanto più il cliente era «ntiso», cioè rispettato, legato agli amici degli amici. Vito Ciancimino dettava legge al comune di Palermo. Esisteva un volo diretto Palermo-New York, che l'Alitalia, con pudore, avrebbe poi provveduto a eliminare. I «corleonesi» erano già in agguato, ma la cosiddetta vecchia mafia dormiva ancora il sonno dei giusti. All'Assemblea regionale siciliana, in nome dello Statuto dell'Autonomia, si saccheggiavano migliaia di miliardi e i «più votati» alle elezioni, erano quei parlamentari che avevano rubato di più. Col trascorrere degli anni, sarebbe cambiato tutto.

Ma è in quella Palermo, che Benedetto D'Agostino, detto «Benni», erede di una famiglia titolare di una impresa specializzata in attrezzature portuali - la «Sailem», e fra le più importanti in Italia - fa un viaggio proprio con Michele Greco, il «papa di Cosa Nostra»...

E se non fosse stato lui a raccontarlo, di questo viaggio non avremmo mai saputo nulla. D'Agostino è stato recentemente arrestato in seguito alle rivelazioni del pentito Angelo Siano sulla mafia degli appalti. Nessuno lo obbligava a questo racconto. Nessuno gli ha chiesto di «pentirsi». Né, d'altra parte, il resoconto minuzioso di quel viaggio con il «papa», può essere considerato automaticamente prodromico a forme di collaborazione con la giustizia. A noi, però, il suo racconto è piaciuto. E ve lo proponiamo quasi integralmente.

«Voglio parlare dei miei rapporti con Michele Greco che in quel periodo, fra il '78 e l'80, girava liberamente per Palermo... quindi, sapendo che apparteneva ai Greco di Ciaculli, e con tutto quello che si leggeva sui giornali, tutti conoscevano Michele Greco, per fama. Mi fu presentato da mio padre nei nostri uffici della Sailem, a Piazza Castello. Anzi: mi chiamò appostatamente per presentarmi questo personaggio. Successivamente mi disse, non so se il giorno stesso o l'indomani, che si trattava di Greco, quello importante, quello di Ciaculli. Fu mio padre a dirmi: questo è un «personeggiato». Non mi disse esattamente che era un capo mafia.

Ma io mi resi conto che era effettivamente una persona importantissima dentro Cosa Nostra, anche perché ricordavo le vicende dei Greco di Ciaculli (diciamo le «giuliette» che saltavano per aria (la strage di Ciaculli risale al 1963,

Gli incontri del senatore con «il Papa» di Cosa Nostra nella sala proiezioni dell'Anicagis

«Quando il boss Michele Greco mi svelò i legami con Andreotti»

Ecco i verbali del racconto dell'imprenditore D'Agostino

fu provocata da una «Giulietta» imbottita di tritolo che dilaniò sette militari N.d.R., allora avevo diciassette anni, ma avvenne il 20 giugno 1978. Michele Greco venne ai suoi funerali in Cattedrale. C'era tantissima gente, e non lo vidi. Lui venne a trovarmi alla Sailem, alcuni giorni, dopo per dirmi di essere stato presente alle esequie di mio padre, persona che stimavo molto. Successivamente rividi Michele Greco fra la fine del '79 e l'80.

È il periodo di «aquila selvaggia» che rendeva difficili i collegamenti con Roma. E chi andava a Roma, imprenditori e onorevoli, faceva la spola con la nave diretta a Napoli. Si scendeva alle sei, si prendeva il treno, e alle 8 si arrivava a Roma. Così, scendendo dal postale, Michele Greco mi propose di darmi un passaggio sulla sua «Ferrari». Era diretto a Roma, in un'officina della «Ferrari», ai Parioli, per fare il tagliando alla sua auto... Io ero diretto ai miei uffici della «Sailem», in via Don Minzoni. Sbagliammo strada diverse volte, così, alla fine, trascorremmo insieme almeno tre ore. A parlare del più e del meno.

Michele Greco ad un certo punto mi chiese: «dottor D'Agostino, lei a Roma dove risiede?». Gli risposi che andavo all'hotel Nazionale, a Piazza Montecitorio. E che mio padre aveva in quell'albergo una stanza fissa, la numero 71. Chiesi a Michele Greco se conosceva il Nazionale. E mi rispose: «lo conosco benissimo». E mi disse anche, esplicitamente, che all'albergo Nazionale incontrava il senatore Andreotti. Mentre lui guidava, così, parlando, forse capì che tentennavo, mi raccontò che Andreotti aveva l'abitudine la domenica pomeriggio di andare a vedere i film in una saletta privata del Nazionale, albergo che allora era posseduto dal cavaliere Gemini, presidente dell'Anicagis. Gemini invitava Andreotti per visionare film che lui stesso richiedeva per stare tranquillo, così non lo vedeva nessuno... E Michele Greco mi fece capire che qualche domenica pomeriggio era andato all'albergo Nazionale a parlare con Andreotti.

Che vuol dire «mi fece capire»? Beh... Michele Greco non era uno che parlava molto. Il senatore, che allora non era senatore, e che lui chiamava il Presidente, non mi ricordo se in quel periodo era addirittura il presidente del consiglio... Insomma, Michele Greco mi disse: «ci vediamo là con il Presidente, ci vediamo i film poi parliamo». Fra l'altro mi disse anche che proprio il cavaliere dell'Anicagis - cioè Gemini - l'aveva aiutato per il film che avrebbe dovuto iniziare a breve, quello di suo figlio Giuseppe, «cioccolato, crema...» e cose del genere («Panna, cioccolato e paprika» n.d.r.). Mi viene chiesto se Greco conosceva Gemini. Sì.

Parlo che in un'occasione Gemini gli abbia detto «io sono a disposizione per suo figlio che deve fare il film... Michele Greco era incredibile, così, a ragionarci adesso, lui vedeva un futuro radioso per la Sicilia «dobbiamo lavorare tutti, stare tranquilli tutti». Faceva discorsi, non so come definirli, quasi da imprenditore «dobbiamo espanderci, dobbiamo fare, dobbiamo dire...». Poi mi disse che si stava occupando di mettere a posto una cosa a Napoli, perché c'era una guerra fra camorristi che forse lui poteva benissimo intervenire: «mi devo occupare di questa cosa perché anche Napoli de-



Il boss Michele Greco

Contrasto

ve trovare un suo equilibrio». E dice: «c'è questo Zaza - che poi era Michele Zaza - che dà fastidio...». Questi furono i discorsi che facemmo quel giorno sulla sua Ferrari.

Ma la storia della saletta riservata mi aveva incuriosito. Tempo dopo mi informai con un portiere del Nazionale, Tanino Di Forti, che era molto affezionato a mio padre. Mi confermo la sua esistenza. Mi disse che quella saletta era ad uso esclusivo di Gemini per il suo mestiere di distributore... una saletta con tre file di posti comodi, e mi disse che ogni domenica pomeriggio ci andava Andreotti. Mi spiegò che quello era un piacere esclusivo che il cavaliere Gemini faceva ad Andreotti invitandolo... Michele Greco mi aveva anche precisato che di domenica la piazzetta di Montecitorio è deserta. No. Non feci altre domande a Michele Greco su Andreotti.

Io non ero nelle condizioni di potere fare domande a Michele Greco perché, per quanto fosse vestito bene, e fossimo seduti sulla sua Ferrari blu, per me era sempre Michele Greco... Quindi, nel porgere le domande, è chiaro che io ero molto circospetto. No. Non ho chiesto a Di Forti notizie su Michele Greco. Non mi interessava. Gli chiesi solo se esisteva la saletta e se esisteva davvero l'avvenimento che Andreotti andasse la domenica. Questo mi fu confermato, e Di Forti mi disse anche che Gemini telefonava ad Andreotti di sabato, chiedendogli che film volesse vedere l'indomani...

Il racconto termina qui. Michele Greco oggi è un ergastolano. Il Cavaliere Gemini è deceduto. Tanino Di Forti è vivo, ormai pensionato. E ha confermato ai giudi-

ci il racconto di «Benni» D'Agostino. Direte: che c'è di strano nel piccolo privilegio di vedere delle anteprime in una saletta riservata, quando lo spettatore si chiama Giulio Andreotti? D'accordo: non c'è niente di strano. Direte: perché Andreotti doveva conoscere Michele Greco? Qui ci viene più difficile accettare l'obiezione.

Il cosiddetto «processo del secolo» dura ormai da tre anni. Centinaia di testimoni hanno già detto la loro. Giulio Andreotti, sino a ieri, ha negato di avere conosciuto il Salvo. Eppure...

Eppure quando veniva in Sicilia per viaggi elettorali si spostava a bordo della blindata del Salvo. Eppure ci sono foto che lo ritraggono insieme al Salvo. Eppure il Salvo erano soliti servirsi, a Roma, del sarto Litrico, lo stesso che per trent'anni ha vestito Andreotti. Eppure è saltato fuori il vassoio d'argento che i pentiti dicono che Andreotti regalò alla figlia di Angelo Salvo nel giorno del suo matrimonio con Gaetano Sangiorgi. Eppure l'uomo che lo acquistò presso la gioielleria di Sisti di Roma, il notaio Salvatore Albano, palermitano che annoverò fra i suoi clienti Luciano Liggio e Frank Coppola, ha tenuto per vent'anni una fittissima corrispondenza proprio con Andreotti. Eppure c'è una foto che ritrae Albano e Andreotti mentre si scambiano un bacio. Per non parlare di Corrado Carnevale, giudice di Cassazione, che Andreotti ha dichiarato più volte di avere solo incontrato in «manifestazioni ufficiali». Eppure c'è addirittura il filmino di una cena in un ristorante romano con Andreotti e Carnevale che non sembra stiano partecipando ad una «manifestazione ufficiale». Recentemente, Andreotti

ha dichiarato che in vita sua «non ha mai baciato neanche i nipotini». Eppure c'è la foto in cui bacia il deputato dc trapanese, Giuseppe Gianninarino che poi sarebbe finito in cella per mafia. Per non parlare dei suoi rapporti con Michele Sindona, dei suoi viaggi in Sicilia in cui - secondo i pentiti - incontrò da Stefano Bontade e Totò Riina, da Nitto Santapaola al Salvo, Nino e Ignazio... Eppure, dice Andreotti, non è vero niente. Si tratta di «pure invenzioni». Sarà come dice lui.

Ma ammetterete che il racconto dell'imprenditore Benedetto D'Agostino, detto «Benni», non lascia indifferenti. C'è una sola ragione per la quale «Benni» avrebbe dovuto decidere di infilarsi mani e piedi in un intrigo del genere, se non fosse stato davvero sicuro delle cose che dice? Vada per i «mafiosi» che decidono di farsi «pentiti»... Ma solo un'intelligenza diabolica poteva inventare a freddo il viaggio con «il padrino», a bordo della Ferrari blu, mentre c'è lo sciopero di «aquila selvaggia», con il riscontro dell'officina Ferrari ai Parioli, con la saletta riservata al Nazionale, col particolare della stanza numero 71, con il portiere che del padre che conferma, con il cavaliere Gemini eccetera, eccetera, eccetera... E perché poi? D'Agostino, dicendo quelle cose, sapeva benissimo che non gli sarebbe stata spalancata la porta della cella.

È una comoda vulgata per gli allodochi quella secondo cui «basta parlare male di Giulio Andreotti» perché i giudici antimafia di Giancarlo Caselli ti facciano ponti d'oro.

Saverio Lodato

Preparavano la fuga del vice di Santapaola

Catania, un elicottero per liberare il boss Sventata evasione dal carcere di Bicocca

DAL CORRISPONDENTE

CATANIA. Non c'è che dire, i boss catanesi di Cosa Nostra sono sfortunati. Per la terza volta nel giro di pochi mesi un piano di evasione dal carcere di Bicocca finisce a carte quarantotto. Poco più di un anno fa a spuscicare via dalla cella doveva essere il capo della «famiglia», Nitto Santapaola, adesso invece sarebbe stato il suo luogotenente, Aldo Ercolano, a tentare di saltare sul «Midnight express». Il giovane rampollo della famiglia, accusato tra l'altro di essere il killer che il 5 gennaio del 1984 uccise Catania il giornalista Giuseppe Fava.

A far fallire il piano è stata una banale indagine della Pretura di Catania che ha arrestato con l'accusa di ricettazione Giuseppe Guarrera, l'uomo che probabilmente faceva da assistente esterno per la fuga. Gli agenti della Finanza il 3 gennaio si presentarono nella sua agenzia di disbrigo pratiche in via Francesco Crispi per una perquisizione. Nell'ufficio trovarono assegni rubati, gioielli, persino quattro borsette scippate dai «carusi» del quartiere, ma dalle sue carte saltò fuori uno strano disegno che attirò subito l'attenzione dei militari della Guardia di Finanza. È una piantina che fa venire in mente qualcosa di già visto. Non ci vuole molto per capire che lo schizzo altro non è, se non una planimetria perfettamente aggiornata del reparto «41 bis» del carcere di Bicocca dove sono rinchiusi boss e gregari della famiglia catanese di Cosa Nostra, ormai stabilmente a Catania per seguire le udienze del maxi processo Orsa maggiore. Un carcere che da quello che è, emerge dalle indagini sui tre piani di evasione, più che ad una struttura di «massima si-

curezza» assomiglia ad un colobrodo.

Sulla pianta sono segnate con esattezza le celle, lo spiazzo interno dove detenuti trascorrono l'ora d'aria e una «X» indica un punto preciso. Accanto una frase inequivocabile: «Io sono qui». È la cella dove si trova detenuto Aldo Ercolano. Ma non solo lui, in quel braccio infatti «alloggia» anche Francesco Mangion, Santo Mazzei «caracagnusu» e altri personaggi di spicco della «famiglia».

Il progetto di evasione a quel che sembra doveva essere attuato seguendo un precedente piano, messo a punto sempre per far evadere Ercolano. Il boss doveva lasciare il carcere a bordo di un elicottero. La stessa strategia prevista nel piano precedente che allora si era arenato a causa della soffiata arrivata agli investigatori da alcune fonti confidenziali. Un'avvertimento che aveva fatto installare una robusta inferriata attorno al cortile del carcere in modo da impedire l'atterraggio di un elicottero. Per aggirare l'ostacolo adesso gli autori del piano hanno dovuto stabilire con esattezza il punto dove intervenire. Secondo indiscrezioni, per prelevare il boss e i suoi eventuali compagni di fuga, l'elicottero si sarebbe abbassato senza atterrare, calando una fune con un verricello che in pochi secondi avrebbe portato a bordo gli evasi. In tutto l'operazione, degna di un comando dei corpi speciali, sarebbe durata pochi minuti. Calcolato anche il rischio di finire nel mirino degli agenti di guardia. Il regolamento infatti impedisce di aprire il fuoco su soggetti diversi dai detenuti in fuga. In questo caso il rischio di colpire l'elicottero sarebbe stato altissimo e da solo avrebbe bloccato il grilletto alle guardie. Ma non solo è probabile, e su questo stanno adesso lavorando i carabinieri, che il piano prevedesse anche complicità interna al carcere.

Nello scorso mese di maggio, quando venne alla luce il piano per far evadere Santapaola, emersero anche un vasto giro di complicità interne alla struttura carceraria. Dalle intercettazioni ambientali fatte dalla Dia emerge, ad esempio, la divisione dei proventi delle estorsioni fatta dal rappresentante della famiglia Aurelio Quattroluni. A Marcello D'Agata, il capo della squadra di Ognina, venivano assegnati 25 milioni che servivano al boss per ripagare le guardie di Bicocca per i loro favori. Favori che consistevano in particolare in un efficiente servizio di comunicazioni tra il boss detenuto e il mondo esterno.

Complicità interne al carcere sulle quali poteva contare anche il boss dei Cutoviti, Jimmy Miano, a cui era destinata la pistola ritrovata in una cella del carcere. A farla avere al boss - che doveva usarla per far fuori un rivale - era stato un agente della polizia penitenziaria poi finito in manette. Aiuti interni sui quali sapeva di poter fare affidamento anche Nitto Santapaola. Il piano per farlo evadere doveva scattare il 23 gennaio scorso. Il boss, che soffre di diabete, avrebbe finto una crisi dopo aver rifiutato l'insulina. Durante il trasporto verso l'ospedale un commando avrebbe attaccato il convoglio e dopo aver eliminato la scorta avrebbe liberato il boss. Anche in quel caso un aiuto interno era essenziale. Il commando infatti doveva essere avvertito in «tempo reale» dei movimenti del convoglio.

Walter Rizzo

SE IL PROBLEMA E'... ALLORA SI PUO' TRATTARE DI...

Alitosi. Talito pesante, causa di imbarazzanti problemi nella vita sociale di relazione

Cattiva digestione di un pasto pesante o speziato (aglio, cipolla, ecc.)
Prolungato ristagno delle scorie nell'intestino
Consumo eccessivo di alcoolici e sigarette, specialmente durante i pasti
Insufficiente igiene orale

CHIEDI AL TUO FARMACISTA

SALVA-ALITO GIULIANI, compresse dal gusto fresco, a base di:
 • Olio essenziale di Cardamomo
 • neutralizza i cattivi odori nello stomaco, demolisce i componenti maleodoranti o inattivi,
 • facilita la digestione, il transito e l'eliminazione delle scorie di odore sgradevole.
 • Olio essenziale di Menta e Liquirizia
 • sviluppano un immediato effetto rinfre-

scante in bocca.
 Le compresse di Salva-Alito Giuliani, masticate lentamente subito dopo i pasti, combattono l'imbarazzante problema dell'alitosi là dove nasce, nello stomaco.
 Non contiene zucchero (quindi non favorisce la carie ed è adatto anche ai diabetici o a chi segue una dieta ipocalorica).
 • Non è un farmaco.

GIULIANI

Alito più sicuro dopo i pasti

SALVA-ALITO GIULIANI®

AGISCE NELLO STOMACO CONTRO L'ALITOSI

20 compresse masticabili

SENZA ZUCCHERO GUSTO FRESCO